

**Omelia del card. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
alla Messa della XXX domenica del T. ord. e per l'inizio dell'anno accademico degli Atenei cittadini**

Cattedrale di S. Giovanni Battista – Torino, 25 ottobre 2026

RIFERIMENTI BIBLICI:

Prima Lettura: Es 22,20-26

Salmo responsoriale: Sal 17 (18)

Seconda Lettura: 1Ts 1,5c-10

Vangelo: Mt 22,34-40

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

Ciò che attira immediatamente l'attenzione nella pagina del Vangelo che abbiamo sentito è la domanda che viene rivolta a Gesù, e la risposta piuttosto netta, precisa, che Gesù offre a questa domanda. Eppure c'è qualcosa di previo, di implicito, che non ci deve sfuggire perché non smarriamo la veridicità di quella domanda che viene fatta a Gesù, e soprattutto perché non ci lasciamo sfuggire la profondità e l'autenticità della risposta che Gesù dà.

Dice l'evangelista Matteo che i farisei, «avendo udito che Gesù aveva chiuso la bocca ai sadducèi, si riunirono» e uno di loro pone a Gesù una domanda per metterlo alla prova. È chiaro allora che costoro si sono associati non tanto perché ricercano la verità, non tanto perché hanno un obiettivo comune da perseguire, ma - come capita spesso nella storia degli uomini - si sono associati perché hanno un nemico comune, hanno qualcuno da cui prendere le distanze.

E allora è evidente che il tono della domanda è un tono fazioso, non è lo spirito di chi vuole davvero ascoltare la parola dell'altro. Colpisce che, ciò non di meno, Gesù non cade nella faziosità di chi gli pone quella domanda, non cade nel tranello di essere vittima di quella violenza, dando una risposta uguale e contraria. In definitiva colpisce che Gesù rimanga libero, libero di essere se stesso e libero di dire la parola che vuole pronunciare.

Il tono della domanda è fazioso, tuttavia la domanda è seria: «Maestro, nella Legge, qual è il grande comandamento?». I farisei sapevano molto bene che c'erano 613 precetti nella Scrittura: sono tantissimi, e allora è difficile districarsi in 613 precetti. La domanda è seria: ce n'è uno che è il primo, il fondamentale, il centro di questi comandamenti? Gesù risponde dicendo che c'è un centro ed è «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente». Riprende alcune parole del libro del Deuteronomio.

Però poi aggiunge: «Questo è il grande e primo comandamento. Il secondo poi è simile a quello». C'è un comandamento, che è certamente il primo ed è il cuore, il centro; ma c'è un secondo comandamento che è simile; e, citando un altro testo della Scrittura, dice che il secondo è: «Amerai il tuo prossimo come se fosse un altro te stesso». Indicando alcune prospettive davvero interessanti e davvero vitali; dicendoci che soltanto quando il cuore, la mente, la volontà, la nostra interiorità è davvero collocata nel cuore di Dio, soltanto quando Lui è il centro, allora siamo nell'amore e possiamo dire di guardare l'altro come un altro noi stessi, e amarlo così, senza pericolo di sfruttare l'altro, senza pericolo di mettere l'altro a servizio dei nostri desideri, dei nostri bisogni, delle nostre passioni.

È interessante questa risposta perché ci dice anche che c'è un criterio per essere certi che siamo collocati nell'amore di Dio ed è il fatto che amiamo l'altro come se fosse un altro me stesso. C'è sempre il pericolo che Dio diventi l'alibi, in realtà, per non amare niente e nessuno. Da questo - dirà l'apostolo Giovanni - sappiamo che amiamo Dio, che non vediamo: dal fatto che amiamo i fratelli, che vediamo.

Ma c'è da riflettere anche perché nella risposta di Gesù, e per quello che Gesù è stato, è evidente che questo "prossimo" non può essere racchiuso nel circolo dei nostri familiari, dei nostri amici, di quelli che appartengono al nostro paese, alla nostra nazione... ma il prossimo ormai è qualunque donna, qualunque uomo che è amato da Dio. Se tu ami Dio con tutto il cuore, con tutte le forze, con tutte le energie, allora non puoi più guardare nessun essere umano senza guardarlo con gli occhi dell'amore di Dio.

E soprattutto è interessante questa risposta perché proviene da Gesù, il Figlio che è vissuto nella consapevolezza costante di essere l'amato di Dio. E allora questa risposta ci dice che il comandamento dell'amore, per quanto centrale, rimane qualcosa di secondo, di secondo al fatto di percepirci come amati da Dio e immersi nell'amore di Dio. Soltanto chi si percepisce così, allora ama Dio con tutto se stesso e ama il prossimo come un altro se stesso.

È qualcosa che colpisce anche noi oggi, che continua a farci riflettere, che può animare la nostra esistenza, soprattutto da giovani. È bello pensare che c'è qualcuno che può catturare il cuore, la mente, la volontà, la nostra vita: ama Dio con tutto il tuo cuore, con tutte le tue forze, con tutta la tua anima. È bello pensare che esista qualcuno per cui vale la pena di spendere tutto; qualcuno che dice che, proprio perché vale la pena di spendere tutto, il tutto della nostra vita ha valore, è bello, è infinito.

È bello pensare che, più ci collochiamo nell'amore di Dio, più siamo capaci di universalizzare l'amore per i fratelli. Ed è qualcosa di cui c'è tanto bisogno nel mondo di oggi. Dopo aver allargato i confini dei diritti degli uomini, dopo aver allargato i confini della dignità di tutti gli uomini, qualche volta viviamo tempi in cui sembra di trovarci alle prese con gente che vuole farceli rinchiudere e farci dire che soltanto qualcuno è degno dell'amore e altri invece no. È potente questa Parola di Gesù che ci dice, invece, che se ci collochiamo nell'amore di Dio, se amiamo Dio con tutto noi stessi, allora siamo invitati costantemente ad allargare i confini perché non ci sia neanche una donna, neanche un uomo, che non sia degno del nostro sguardo di amore, perché è degno dello sguardo di amore di Dio.

E soprattutto - mi sembra - è potente questa Parola oggi, perché ci dice qual è la radice di tutte le guerre, di tutti i conflitti, di tutte le violenze. La radice è il fatto di non essere visti e percepiti, di non vederci e di non percepirci come amati in modo infinito da Dio. Quando ti senti amato in modo infinito da Dio, allora sei nella pace, non hai bisogno di fare nessuna guerra, non hai bisogno di conflitti che dicono non la tua forza e la tua potenza, ma piuttosto la tua debolezza.

Una giovane, come molti di voi, dell'altro secolo, Etty Hillesum, un'ebrea che andò a morire poi nei campi di sterminio, ha scritto un diario bellissimo¹, con tante cose davvero profonde. In una pagina di quel diario dice così: mi immagino che cosa dovrà essere l'incontro con il soldato che diventerà il mio aguzzino, che mi farà violenza. E dice: quando incontrerò quel soldato, mi piacerebbe sollevare lo sguardo e dirgli "che cosa hai vissuto di così brutto per essere diventato così cattivo?". Ecco, forse questa pagina del Vangelo ci aiuta a leggere anche il mondo di oggi. Ci sono uomini che innescano delle guerre, che sembrano potentissimi, rispetto a cui forse bisognerebbe un po' sollevare lo sguardo, come immagina Etty Hillesum, e dire: ma perché, perché non ti percepisci amato, perché ti senti così poco amato da dover vivere la vita come un conflitto continuo, come una violenza continua? Perché è chiaro: chi vorrebbe apparire forte soltanto perché è prepotente, in realtà è molto debole. La vera forza è la forza di chi ama, di chi sa che si deve amare Dio con tutto il cuore, con tutta la mente, con tutte le forze, e il prossimo come se stessi.

[trascrizione a cura di LR]

¹ E. HILLESUM, *Diario 1941-1943*, Adelphi, 1996. [ndr]